

TERRITORIO E SOCIETÀ NELLA TRANSIZIONE AMBIENTALE

A cura di R.E. TREVISIOL

Introduzione di P. CECCARELLI • Postfazione di E. COSTA

Testi di

M. BRESSO • G. CAMPEOL • G. CORÒ • F. CURCI • G. GAMBIRASIO
A. MAGNAGHI • G. PABA • M. POSANI • E. RULLANI
M. SERNINI • I. SPANO • R. STRASSOLDO • G. VESCO • G. ZIPARO

INDICE

Paolo Ceccarelli	Pag.	7
<i>Introduzione</i>		
Roberto Erich Trevisiol	»	11
<i>Alcune riflessioni introduttive</i>		
Enrico Costa	»	17
<i>Postfazione</i>		

Parte I – Bilancio generale su localismo, società locale, ambiente

Alberto Magnaghi	»	25
<i>Politiche ambientali e sviluppo locale</i>		
Giancarlo Paba	»	37
<i>Osservazioni sul localismo, società locale e ambientalismo</i>		
Michele Sernini	»	47
<i>Ancora: materiali critici sul localismo. Dubbi intorno al pregiudizio del localismo assoluto, e ad alcuni elementi del suo contorno culturale</i>		
Enzo Rullani	»	85
<i>L'ambiente dal naturale all'artificiale</i>		
Francesca Curci	»	115
<i>Eco-scienza. È possibile costruire un nuovo paradigma culturale in funzione dello stimolo ambientale?</i>		

Parte II – Sistemi locali, innovazione urbana

Giovanni Campeol	»	123
<i>Il mito urbano: deindustrializzazione, degrado ambientale e innovazione tecnologica</i>		

Dopo il localismo. Verso nuove condizioni evolutive per i sistemi locali e per l'innovazione urbana

Parte III – Prospettive interdisciplinari nella valutazione ambientale

- | | |
|--|-------|
| Mercedes Bresso | » 163 |
| <i>Riflessioni sulle prime esperienze di introduzione delle procedure di V. I. A. in Italia: problemi teorici ed aspetti applicativi</i> | |
| Miguel Posani e Ivano Spano | » 175 |
| <i>Riflessioni sul rapporto individuo-ambiente in una prospettiva eco-psicologica</i> | |
| Raimondo Strassoldo | » 183 |
| <i>Sistemi sociali e ambiente: le analisi ecologiche in sociologia</i> | |

Parte IV – Tre riflessioni progettuali sul localismo

- | | |
|---|-------|
| Giuseppe Gambirasio | » 201 |
| <i>Lombardia: nozione, conoscenza, tutela del territorio e del paesaggio</i> | |
| Gabriele Vesco | » 209 |
| <i>Disneyland e popolo inquinato</i> | |
| Alberto Ziparo | » 215 |
| <i>La pianificazione ambientale contro il saccheggio del territorio meridionale</i> | |

Questo volume è il frutto di un lavoro di Ricerca MPI 40% «Lo sviluppo locale come alternativa strategica?» e di un Seminario Didattico organizzato dai Corsi di Laurea in P.T.U. dello IUAV di Venezia e della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, curato da R.E. Trevisiol e da G. Campeol.

SISTEMI SOCIALI E AMBIENTE: LE ANALISI ECOLOGICHE IN SOCIOLOGIA (*)

di Raimondo Strassoldo

1. Introduzione

Alla fine del 1987 è stato effettuato in Italia un grande sondaggio d'opinione in materia di ambiente. Come sempre accade, le risultanze hanno dato adito a parecchie controversie interpretative, circa la rappresentatività del campione, il significato degli items, i rapporti tra atteggiamenti e comportamenti. Il tasso di rifiuto è stato insolitamente alto, per quel tipo di sondaggi: circa un terzo; e anche i «non so» e le risposte inutilizzate sono stati numerosi (oltre il 10%).

In conseguenza di quel sondaggio, una delle massime potenze industriali del mondo potrebbe aver deciso (mi scuso per la formula) di saltar giù dal treno in corsa della civiltà tecnologica; e potrebbe aver deciso di avviarsi verso traiettorie di sviluppo «alternative».

Al sondaggio hanno partecipato decine di milioni di cittadini, ed è costato centinaia di miliardi di lire. Esso seguiva di pochi mesi un altro sondaggio altrettanto grande e costoso, in cui veniva evidenziato che una percentuale non trascurabile dell'opinione pubblica italiana sentiva prioritari i problemi dell'ambiente, al punto da mandare in Parlamento un nuovo partito, più forte di altri partiti di secolare radicamento.

Sono fenomeni, ci sembra, di non poco conto. Eppure che leggesse la realtà italiana solo attraverso le pagine delle riviste di sociologia, o della letteratura specialistica, sarebbe caduto dalle nuvole; perché poco o nulla di queste problematiche è mai affiorato all'orizzonte della sociologia.

I sociologi sono notoriamente una categoria professionale esasperatamente autocritica (anche perché la critica è il loro mestiere). Ma credo che raramente si debba essere così autocritici come nel caso della negligenza della sociologia italiana nei confronti dei problemi ambientali.

Il fenomeno non è solo italiano. Lamentele per l'insensibilità o

addirittura cecità ecologica della sociologia si sono levate in molti paesi (1); e anche là dove, per la posizione avanzata del paese e per le enormi dimensioni della comunità sociologica, esiste da quasi vent'anni una sociologia dell'ambiente; anche nel Nord America, dico, fioccano le denunce in questo senso, ed emerge un certo pessimismo sulla possibilità della sociologia di contribuire in modo significativo all'analisi e alla soluzione dei problemi ambientali (2).

Il fenomeno non è solo sociologico. Anche le altre scienze sociali sientano ad entrare nel gran movimento scientifico avviandosi una ventina di anni or sono, e che ha visto l'ecologia, fino allora modestissima specialità della botanica e della zoologia, esplodere e scuotere l'intero pianeta. Anche la scienza politica, l'economia, la psicologia, la geografia, l'antropologia, il diritto si sono lasciate prendere di sorpresa dalla «rivoluzione ambientale» ma la mia impressione è che, almeno nel nostro paese, la sociologia sia veramente tra le ultime della classe. Come spiegare questo fenomeno? Vi possono essere delle ragioni specifiche alla sociologia italiana, alla sua storia, alla sua collocazione nel peculiare sistema culturale complessivo di questo paese; e altre regioni, proprie della sociologia in generale.

In questa relazione cercherò di esporre il contributo passato e presente, attuale e potenziale della sociologia all'analisi dei problemi d'interazione tra società umana e ambiente fisico; di legittimare, agli occhi dei sociologi, l'interesse per l'ambiente fisico, e, agli occhi dei «naturalisti», l'intervento dei sociologi in tali questioni.

La tesi generale è che non c'è nessuna ragione di principio, nessun ostacolo filosofico, epistemologico, metodologico, tecnico, che impedisca alla sociologia di affrontare con tutta ampiezza i problemi socio-ambientali; che ciò non è avvenuto finora a causa del predominio, in sociologia, di paradigmi teorici frontalmente avversi alla presa in considerazione delle variabili fisiche nello studio del pensiero sociologico, numerosi stimoli, suggerimenti, filoni e ricerche in cui ambiente e sociologia sono temi importanti, e che legittimano, in termini di tradizione disciplinare, l'impegno attuale e futuro della sociologia su questi temi.

Lo svolgimento di questa tesi – e come di ogni altra analisi di questo tipo – richiede un doppio approccio, da un lato strutturale, definitorio e tassonomico, dall'altro storico-casuale. Si tratta, da un lato, di definire i concetti usati, dall'altro di esaminare le loro relazioni nel tempo. Un compito abbastanza ingrato.

Oggetto di questa analisi è lo sociologia in generale; il che significa, in gran parte, la sociologia dell'Europa Nord-Occidentale e del Nord America, in quanto la letteratura disponibile proviene da, e si riferisce a, quest'area, in misura largamente prevalente. Ma cercherò, per quanto possibile, di riferirmi anche all'esperienza italiana.

2. La sociologia dell'ambiente: definizioni e tassonomia

Come tutte le scienze giovani (l'osservazione è di N. Whitehead) la sociologia dell'ambiente – detta anche neo-sociologia, o ecologia umana sociologica, o ecologia umana (3) – è caratterizzata dalla grandiosità delle sue aspirazioni e dei suoi programmi di palinogenesi, ed è relativamente triviale nelle sue ricerche empiriche. Da un lato proclama la sua radicale novità rispetto tutta la tradizione sociologica precedente, e aspira ad un mutamento di paradigmi; dall'altro compie analisi su temi limitati e con strumenti teorici, concettuali e tecnici piuttosto tradizionali.

Il campo può essere distinto in due tendenze principali. Una, rappresentata oggi soprattutto da Catton, è molto simile alle sinnesi interdisciplinari in cui concetti e dati tratti dalle varie scienze dell'ambiente – ecologia biologica, demografia, economia delle risorse naturali, ecc. – vengono organizzati per dimostrare la gravità dell'attuale situazione dei rapporti società-natura, per denunciare il rischio di ecocatastrofe, e per persuadere della necessità di profondi mutamenti nei valori, nelle istituzioni e nei comportamenti. Che sinnesi di questi tipo siano fatte fa sociologi, come Catton, piuttosto che da naturalisti o economisti o filosofi o storici non fa molta differenza (4).

L'altra tendenza è quella, più modesta, di applicare il peculiare armamento dei sociologi all'analisi e soluzione dei singoli problemi ambientali, in cui è solitamente presente qualche aspetto umano-sociale, politico, psicologico-culturale, ecc.

Come tutte le scienze nuove, la sociologia dell'ambiente nasce dall'incontro di una spinta culturale-filosofica con una domanda sociale; ogni scienza ricorda Popper, nasce dai problemi. Anche i contenuti della sociologia ambientale sono largamente determinati dalle richieste che la società – le istituzioni, la politica, i gruppi, le professioni, le altre scienze – pongono ai sociologi. Nel caso della

sociologia dell'ambiente, i principali campi di lavoro sembrano i seguenti:

- natura e diffusione di valori, atteggiamenti e comportamenti rispetto all'ambiente (naturale e costruito); posto dei valori ecologici nei sistemi culturali; ecologismo come ideologia (5);
- movimenti ambientalisti come movimenti collettivi; partiti «verdi» come movimenti politici e come organizzazioni (6);
- «Bürgerinitiativen» come momenti di conflitto e partecipazione ai processi decisionali (8);
- comportamento sociale e ambiente costruito; percezione e valutazione delle risorse naturali, del paesaggio; motivazioni, aspettative, ecc. dei visitatori dei parchi naturali (10);
- atteggiamenti, comportamento, ecc. riguardo al problema energetico (sociologia dell'energia) (11);
- sociologia dell'abitazione (12);
- eco-sviluppo (13);
- sociologia dei rischi e dei disastri, naturali e tecnologici (14);
- comportamento delle istituzioni verso i problemi ambientali; mutamenti dei modelli culturali e organizzativi in risposta ai nuovi obiettivi e valori ambientalistici (15).

Come si vede si tratta di temi in larga parte riconducibili a quelli tradizionali in altre specializzazioni sociologiche. È anche da osservare che l'ambiente di cui si occupa la sociologia ambientale non è solo quello naturale, ma anche quello costruito, «artificiale»?

L'unico elemento unificante di questa disciplina, secondo i suoi leader, è l'importanza attribuita ai fattori ambientali. Questo è già, secondo loro, una rottura paradigmatica, perché supera il tabù che la sociologia del novecento aveva ereditato dai suoi classici; supera il paradigma dell'«eccezionalismo umano», (HEP, Human exceptionalist paradigm) secondo cui uomo e società sarebbero ormai svincolati, grazie alla razionalità e alla tecnica, dai condizionamenti delle forze naturali fisiche; e accetta invece il «nuovo paradigma ecologico», secondo cui uomo e società non possono essere studiati indipendentemente da esse (16).

Il rifiuto della tradizione sociologica antropocentrica e volontaristica non è, ovviamente, totale. Anche i teorici della sociologia ambientale sentono il bisogno di trovare legittimazione nei classici. Ed ecco quindi le riletture in chiave ecologica di Marx, di Durkheim, di Weber. Superando a piè pari il materialismo storico e la

religione del progresso tecnico-economico, così evidente in Marx come in quasi tutti i sociologi dell'Ottocento, si riscoprono i suoi brani su società e natura (17). In Durkheim è abbastanza agevole, superando le sue interdizioni a studiare i fatti sociali altro che con fatti sociali, individuare il primo ecologo umano, per le sue teorie sui rapporti tra densità e mutamento sociale; e per la sua morfologia sociale. In Weber è un po' difficile trovare interessi di questo tipo, ma non impossibile; si son letti elementi di ecologia umana nei suoi studi sui problemi agrari dell'antichità e dell'attualità (18), ma anche nei suoi interessi per la psicofisica del lavoro industriale e per le «teorie energetiche della cultura» (19).

I fautori del NEP (Nuovo paradigma ecologico) riconoscono nell'ecologia umana di Hawley e nella «scuola del complesso ecologico» il quadro di riferimento più prossimo, tra quanti sono disponibili della storia del pensiero sociologico; ma senza necessariamente accettarne tutti gli aspetti e le implicazioni; e in particolare la base funzionalistica, insita nella centralità del concetto di adattamento; e l'interesse preminente per l'ambiente costruito e la tecnologia. In realtà, il POET (Population, Organization, Environment, Technology) debitamente modificato, sembra ridotto quasi a sola «checklist» delle variabili principali di cui tener conto nelle indagini. Non sembra che l'insieme delle teorie dell'ecologia umana neo classica abbia molta rilevanza nella gran massa dei lavori di ecologia ambientale. E alcuni dei principali teorici di questa sub-disciplina, come Schnaiberg, preferiscono ispirarsi a tutt'altre tradizioni di pensiero, come l'economia politica ottocentesca.

Invero sembra che il collante principale dei sociologi dell'ambiente non sia l'adesione ad un unico paradigma sociologico, quanto l'adesione ai valori della nuova cultura ambientalista; ossia il desiderio di contribuire, con il concreto lavoro, a promuovere la soluzione dei problemi «ecologici» in senso corrente a facilitare la formazione di migliori assetti nel rapporto tra uomo e natura, tra società e physis.

Note per una storia dell'analisi ecologica e della sociologia dell'ambiente in Italia

Come si è visto, il ritardo con cui la sociologia italiana ha preso atto dell'esistenza di un problema dell'ambiente come possibile

campo di applicazione degli studi sociologici non è eccezionale; altre sociologie nazionali, di solito prese a modello, non stanno meglio della nostra.

Si vede proprio che, nel caso dell'ambiente, la nottola della Minerva sociologica si è alzata in volo un po' all'imbrunire del solito.

La sociologia dell'ambiente, si è rilevato, ha molti punti di contatto con l'ecologia umana (sociale, urbana) e con la sociologia del territorio in generale. I lavori della scuola di Chicago erano ben noti a quanti, negli anni cinquanta e sessanta, hanno (ri)fondato la sociologia urbana in Italia; e studi e ricerche originali ispirate all'ecologia umana chicagense e alle sue versioni europee (specie francesi, con Chombart de Lauwe e tedesche) sono stati compiuti da Detragiache, Demarchi, Arigo, Guidicini e poi Martinotti e qualche altro. Ma si deve ricordare che già negli anni '50 G. Braga aveva utilizzato l'approccio «ecologico» in senso statistico-metodologico, nel suo studio sulla distribuzione territoriale del voto comunista; precursore di un filone di studi di sociologia elettorale che hanno avuto molto sviluppo quindici o venti anni più tardi.

Un'altra osservazione da fare è che anche in Italia la scuola di Chicago ha avuto notevole influenza – soprattutto indiretta, attraverso la geografia urbana americana – presso la geografia urbana italiana, a orientamento statistico-quantitativo, a partire dalla seconda metà degli anni '60 (ad es. R. Mainardi).

Scarso interesse presso i sociologi italiani, territoriali o no, sembrano invece aver suscitato le elaborazioni teoriche di Harwley e della «scuola neoclassica» di ecologia umana.

Con il '68 gli interessi di molti sociologi urbani si spostano in tutt'altra direzione (lotte sociali urbane, interpretazioni macro-storico-economico-politiche del fenomeno urbano, ecc.) e anche l'interesse per l'analisi ecologica statistica-quantitativa viene generalmente meno.

La problematica ambientale (inquinamento, risorse, natura, limiti dello sviluppo, ecc.), esplosa in quegli anni a livello di opinione pubblica, di istituzioni politiche, e di altre discipline scientifiche, non coinvolge quasi per nulla la pratica sociologica italiana. Vi si trova qualche accenno, nel quadro di studi sulle lotte urbane e sulle forme e richieste di partecipazione: «ecologia» «qualità della vita», «ambiente» come obiettivi, tra gli altri, di alcuni movimenti sociali (21). Ma pressoché nessun interesse per un ripensamento dei paradigmi

teorici della sociologia, alla luce della nuova rilevanza dei fattori naturali (biologici ed ambientali, natura esterna o natura interna). Ciò comincerà ad avvenire solo un decennio più tardi, alla fine degli anni '70 (22).

Come contribuì personale a questa storia posso ricordare che nel 1972, in occasione di un progetto di ristrutturazione della facoltà di Sociologia di Trento, lo scrivente presentò una proposta per l'istituzione di un insegnamento di Pianificazione Ambientale, di taglio interdisciplinare, ma con forte contenuto sociologico; qualcosa di intermedio tra la Sociologia urbana e rurale e la Pianificazione e organizzazione del territorio, ma anche con qualche elemento di psicologia ambientale, ecologia biologica, ecc.: tutto ciò, naturalmente, non ebbe alcun riscontro.

Tuttavia nel 1971, alla stessa facoltà, ebbe luogo, per iniziativa dell'antropologo (la cosa non è senza significato) Qualitiero Harrison, un seminario interdisciplinare sulla problematica ecologico-ambientale, al quale il sottoscritto contribuì con un lavoro di un certo respiro (50 pp.) sulla «filosofia dell'ecologia», in cui si analizzavano i principi dell'«ecologia in senso lato», come visione generale dell'uomo, della società e della natura; si indicavano elementi di strategia e tattica di una «crociata ecologica»; si ripercorrevano le fonti culturali del pensiero ecologico; e si indicava una lunga serie di possibili temi specifici ed empirici di ricerca socio-ecologica e eco-sociologica.

Il lavoro suscitò qualche interesse tra i partecipanti del seminario, ma scarso riscontro fuori.

Il programma di ricerca allora delineato non poté essere perseguito che in misura minima negli anni seguenti. La prima pubblicazione, su una rivista locale, di temi socio-ecologici (*Attualità del valore conservazione* – della natura –) è del 1971; nello stesso anno qualche riflessione sugli aspetti ecologico-ambientali si insinua in uno studio sugli incipienti fenomeni di suburbanizzazione nelle aree collinari peri-urbane di Vicenza, Treviso e Udine; l'anno seguente, finalmente, un'ampia rassegna della problematica dell'ambiente è inserita in un volume dedicato ad un tema molto particolare (*Sviluppo regionale e difesa nazionale*).

Nel 1974, viene stampata la dispensa *Ambiente, Energia, Potere: appunti di eco-sociologia*, che costituisce la base di cui si elabora, negli anni successivi, il manuale *Sistema e ambiente: introduzione all'ecologia umana* (1977), la cui pubblicazione presso F. Angeli

ebbe qualche difficoltà, per la mancanza (rifiuto) di un avallo da parte di riconosciuti maestri del pensiero sociologico. Anche in questo testo non sembra aver avuto alcuna eco nella sociologia italiana di quegli anni; qualcosa, di scarissimo peso, si ebbe solo nel 1981 (M. Badas, «Temi e prospettive dell'ecologia umana», in *Critica sociologica*, 57-8, 1981).

Maggiore diffusione ebbero, probabilmente, i brani dedicati a questi temi nel capitolo La base ambientale: ecologia umana nel trattato di G. Braga, L. Diena, F. Leonardi, *Elementi di Sociologia*, 4 ed. aggiornata, Angeli, Milano, 1974) e le voci Ecologia e Ambiente nel Dizionario di sociologia curato da F. Demarchi e A. Ellena per le Edizioni Paoline (1976).

Abbiamo già ricordato come il 1976 sia stato un anno importante per la sociologia dell'ambiente/ecologia umana a livello internazionale, per l'incontro-scontro delle due tendenze (da un lato l'ecologia sociale metodologica-statistica-quantitativa, dall'altro l'attenzione ai nuovi problemi della natura, dei limati di ricerca n. 24, «Ecologia sociale», dell'ISA. Possiamo qui aggiungere che nello stesso anno il tema dei rapporti tra società e ambiente fisico (spazio e tempo) fu assunto a base del Decimo Congresso dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica (Edimburgo, 1976); e che lo stesso anno è stato anche cruciale per lo sviluppo delle scienze dell'ambiente in Italia, con il «Secondo colloquio di ecologia» di Parma.

Questo colloquio, che seguiva ad un altro del 1974 su «l'insegnamento dell'ecologia nelle università italiane», si proponeva di esplorare la possibilità di collaborazione tra scienze naturali biologiche da un lato, e scienze sociali (economia, diritto, psicologia, urbanistica e anche sociologia) dall'altro.

Gli stimoli raccolti a Lubiana, Edimburgo e Parma, in vista dell'elaborazione di una scienza integrata ecologico-sociologica, furono oggetto di un breve articolo *Sulle tracce dell'ecologia sociale: note da un safari congressuale in tre tappe*, (1976), che però non apparì mai sulla pagine della rivista sociale cui era stato inviato.

Nel frattempo era avvenuta una tristissima occasione di applicazione dell'approccio ecologico-umano (o geo-sociologico, come indicato nella presentazione di A. Ardigò) al tema dei disastri naturali: il terremoto del Friuli (1976). In quanto particolare modalità dei rapporti tra sistema sociale e ambiente fisico, i disastri (specie naturali) sono un oggetto privilegiato di ricerca da parte di studiosi del

territorio: geografi, pianificatori, e anche sociologi (oltre che, evidentemente, da altre discipline, più tecniche o più socio-psicologiche). Le ricerche condotte in quell'occasione furono inquadrare in uno schema teorico esplicitamente ispirato all'ecologia umana (R. Strassoldo, B. Catrinussi, cur.) *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1978.

La partecipazione ad un convegno del 1977 (organizzato dal prof. F. Demarchi a Trento) su «Per una gestione sociale delle risorse idriche» avviò invece un'altra linea di ricerca, su uno degli elementi naturali di più evidente importanza in un approccio ecologico-umano; ne seguì, alcuni anni dopo, una serie di pubblicazioni su questo tema (cfr. ad es. *Acqua e Società, saggio di ecologia umana*, Trieste, 1985).

A quest'epoca tuttavia le speranze di dar vita anche in Italia ad una ecologia umana in senso lato, come scienza interdisciplinare, naturalistica e sociologica, ovvero come scienza dell'ecosistema umano, o come scienza integrata della società nel suo ambiente, erano ormai cadute; per l'evidente mancanza di interesse sia dei naturalisti che dei sociologi.

Il colloquio di Parma di cui s'è detto aveva questa ambizione; e l'aveva, come si è visto, l'intera comunità scientifica internazionale, come si esprimeva nel programma MAB dell'UNESCO. Il tentativo deve ritenersi fallito: la comunità delle scienze naturali già trova notevole difficoltà in pratica ad accettare una nozione larga, ma pur sempre limitata ai naturalisti e biologi e affini, di ecologia; ma è comunque stata adamantina nello stabilire che l'ecologia è una scienza naturale, che l'uomo non fa parte degli ecosistemi naturali, ma è solo l'utilizzatore o lo sfruttatore, il beneficiario o la vittima, il disturbatore o il ricostruttore; comunque sempre esterno; e che quindi esterni all'ecologia devono essere considerati tutti coloro che si occupano degli aspetti sociali, economici, giuridici, pianificatori, ecc., ecc. dei problemi ambientali. In particolare, si è sostenuto alla fine del progetto MAB, l'ecologia umana non esiste (23) e sull'esclusiva dei naturalisti sul concetto di ecologia si è trovato il consenso della SIE, (società italiana di Ecologia, massima espressione dell'ecologia accademica) (24).

Si tratta, evidentemente, di contingenze storiche, di risultanti di particolari costellazioni di forze, di espressioni di posizioni di potere nella comunità scientifica e accademica complessiva; di non necessità logiche né di verità rivelate. Ma è necessario prenderne atto.

Dall'inizio degli anni '80 che scrive ha quindi abbandonato il progetto ormai donchisottesco di una ecologia umana o sociale (in senso lato) (25) e si è dedicato alla sociologia dell'ambiente, naturale e costruito, con una serie di ricerche sulla percezione e valutazione dell'habitat urbano, sui movimenti di opposizione ambientale, su atteggiamenti delle popolazioni incluse in aree destinate a parco naturale (26).

Dal lato della sociologia, mi si permetta di esprimere, in chiusura, l'impressione che i problemi dell'ecologia e dell'ambiente sembrano essere divenuti oggetto legittimo dell'interesse sociologico in Italia soprattutto da quando essi sono stati presi in considerazione dai Maestri d'oltralpe: da quando in Germania i Verdi sono divenuti un fenomeno sociale e politico abbastanza importante da attirare l'attenzione di Habermas, Offe e altri guru della sociologia critica.

Solo quando la «crisi ecologica» è divenuta, insieme con quella economica, fisica, morale, ecc. una delle componenti della più generale «crisi di governabilità» e legittimazione nelle società capitalistiche avanzate; e solo quando gli ecologisti sono stati percepiti come gli ultimi depositari degli spiriti «alternativi», radicali e magari anche rivoluzionari; solo allora i sociologi (tedeschi e italiani) hanno cominciato a prendere sul serio la questione ambientale.

Ciò pone alcuni interessanti problemi di sociologia della scienza e della conoscenza e di epistemologia. Intanto, sul perdurare ruolo dell'Autorità nel definire ciò che è o non è legittimo oggetto di studio sociologico. Poi, sulla perdurante sudditanza della cultura umanistico-sociologica italiana da quella tedesca (almeno da Hegel in poi). In terzo luogo, sul ruolo dei fatti fisici nelle teorizzazioni sociologiche. Finché il degrado dell'ambiente, gli attentati alla natura, la scarsità delle risorse, ecc. erano dati puramente fisici, quotidiani, sotto gli occhi di tutti (e quindi anche dei sociologi) essi non sono stati oggetto d'attenzione dei sociologi, anche se era evidente che tale stato di cose aveva delle cause socio-culturali (mito del progresso illimitato, produttivismo, consumismo, ecc.) e delle altrettanto chiare conseguenze su tale piano (alienazione urbana, evasione turistica, uso consumistico dei valori ecologici della pubblicità, ecc., ecc.). Solo quando tale stato di cose ha provocato la nascita di movimenti ambientalistici, e quando si è formata (ad opera di non sociologi: naturalisti, economisti, ecc.) un corpus teorico e filosofico su tale situazione, e quando questo corpus è diventato ideologia di massa, opinione pubblica, solo

allora esso diventa oggetto legittimo della sociologia critica, riflessiva, «pensiero secondo», scienza della «costruzione sociale della realtà», doxologia. Ma è lecito nutrire qualche dubbio su tale autolimitazione della sociologia: perché non potrebbe essa occuparsi anche dei rapporti di fatto, reali, tra società e ambiente (27).

Qualche altra riflessione si potrebbe fare sulle radici culturali di tale atteggiamento e concezione della sociologia; sull'importanza della tradizione umanistica idealistica, anti-naturalistica, che in Europa ha caratterizzato anche tanto marxismo; e su altre responsabilità della cultura marxista nel negare, i primi tempi, ogni validità agli allarmi degli ecologisti, nel definire l'ecologia un «imbroglio». In Francia, in Germania, in Italia si è dovuto aspettare il declino qualche attenzione ai problemi dell'ambiente; o che si esaurissero le speranze in altre fonti di palingenesi, e le riponessero in quella ecologista.

*) Nota: Parte del presente materiale è stato pubblicato negli Atti del Convegno: I sociologi e l'ambiente, Roma 14-16 gennaio 1988.

1) cfr. ad es. G. Spaargaren, «Environment and society: environmental sociology in the Netherlands», *Sociologia Neerlandica*, 1986, pp. 54-72.

2) W.R. Catton, *Towards prevention of obsolescence in sociology*, in «Sociological Focus», 9, 1, 1976. Diversi altri scrittori di questo Autore sono caratterizzati da pessimismo e critica su questo tema.

3) Ogni proposta terminologica ha i suoi pro e contro, specie in un campo così ricco di varietà nello spazio e nel tempo. Identificare totalmente la «nuova» sociologia ambientale con la «vecchia» ecologia umana rischia di far scattare antichi pregiudizi e incomprensioni. La specificazione «E.U. sociologica» sembra appesantire un po' l'espressione. La dizione «ecosociologia», già abbastanza corrente al posto di «sociologia dell'ambiente», è autorevolmente favorita da uno dei suoi leader, F. Buttel, in *Sociologie et environnement: la lente maturation de l'ecologie humaine*, 1986, cit.

4) W.R. Catton, jr., *Overshoot, the ecological basis of revolutionary change*, Univ. of Illinois, press, Urbana, 1980. Sulla stessa linea cfr. anche J.W. Bennet, *The ecological transition*, Pergamon New York 1976; Rikfin, *Entropia*, Mondadori Milano, 1982.

5) Uno degli studi giustamente più celebri, per ampiezza nello spazio (una mezza dozzina di paesi europei) e nel tempo (una decina d'anni) è certamente quello condotto da R. Inglehardt per conto della Comunità Europea; apparso anche in Italia (*La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1981), e che ha ispirato numerose discussioni, repliche, verifiche, imitazioni, ecc., di qua e di là dell'Atlantico. Per qualche altro esempio; cfr. K.A. Vaan Liere, R.E. Dunlap, «The social bases of environmental concerns» public opinion quarterly, 44, 1980 M. Neuman, R.D. Loveridge, *Environmentalism and local growth control*, «Environment and behavior», 13, 6, 1981; C.M. Hand, K.D. Van Liere, *Religion, massie-ry over nature, and environmentalism* «Social forces» 63, 2, 1984; S. Colgrove, A. Duff, *Environmentalism, values and social change*, «British Journal of sociology», 1, 1981; T.J. Richardson, *The environmental issue and the public in decision making in Britain*, The open University, 1984; L.W. Milbrath, *Environmental beliefs and values*, in M. Herman (ed.) *Handbook of political psychology*, Jossey Bass, San Francisco, 1984; D.B. Gray et al. *Ecological beliefs and behaviors, assessment and change*, Greenwood, 1985; K. Boenke et al. *Ausländer und werrwandel* «Kölner Zeitschrift für Soziologie u.S.P.», 39, 1987. Anche nel nostro paese si è fatto qualche tentativo di rivelazione di valori, atteggiamenti e opinioni in tema di ambiente; ad es. da parte di G. Calvi (Euris-ko).

6) Anche in questo campo ci sono alcuni importanti studi europei; i più noti sono probabilmente quelli di A. Touraine e collaboratori sul movimento antinu-

ciare in Francia, la letteratura è abbondante, fin dalla fine degli anni '60; tra i titoli più recenti, F. Sandbach, *Environment, ideologies and policies*, Backwell, Oxford 1980; P. Lowe, J. Goyder, *Environmental groups in politics*, Allen & Unwin, London 1983; L.W. Milbrath *Environmentalists: vanguards for a new society?* SUNY, 1984; V. Kerry Smith, *A theoretical analysis of the green lobby*, «American Political Science review», 79, 1985; P.D. Lowe, W. Ruudig, *Political ecology and the social sciences; the state of the art*, «British Journal Political Science», 1986. Sui «verdi» in particolare si possono vedere sia i volumi dei protagonisti e dei simpatizzanti più importanti (ad es. R. Bahr, *From red to green*, Verso and NLB, London 1984; F. Capra, C. Spretnak, *Green politics, the global promise*, E.P. Dutton, New York 1984; P. Kelly, *Fighting for Hope*, S. End Press, Boston 1984; J. Purit, *Seeing Green*, Blackwell Oxford 1985; T. Eberman, R. Trampert, *Zukunft der Grünen*, Konkret Hamburg, 1984); sia alcune analisi più critiche: E. Papadakis, *The green movement in West Germany*, Croom Helm London 1984; W.W. haran, «Colour the future green?», *Futures*, Aug. 1985; C. Boggs, «The Green alternative and the struggle for a post-marxist discourse», *Theory and society*, 15, 1986.

7) Sui «movimenti dei cittadini» in Germania possiamo rinviare ad A. Tarozzi, *Iniziativa nel sociale*, Angeli, Milano, 1982.

8) Sul ruolo della ricerca sociologica nello studio degli impatti «ambientali e sociali», cfr. i contributi di Strassoldo, Amendola ed altri in P. Schmidt di Friedberg, *Gli indicatori ambientali, valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano, 1986.

9) Su questo rimando al contributo di R. Strassoldo ed altri in E. Bianchi, F. Perussi, M.O. Rossi (cur.) *Immagine soggettiva e ambiente*, 1987, cit.

10) R. Strassoldo, M. Pascolini, N. Tessarin, Partecipazione sociale e progettazione ambientale, una bibliografia; Fac. di Sc. politiche, Trieste 1983 (cicl.).

11) R. Strassoldo, *Energie e società*, 1983, cit.

12) La sezione di sociologia ambientale dell'A.S.A. comprende anche i sociologi che si occupano dell'abitazione, e questa collocazione sembra accettata anche dagli esponenti italiani di questo filone; A. Tosi ha pubblicato sulla Newsletter della sezione un suo studio.

13) Anche su questo tema rimandiamo, per brevità, ai più recenti lavori di A. Tarozzi.

14) Alcuni dei più noti esponenti di questa sub-disciplina (Drabek, Mileti) sono tra i maggiori promotori della sociologia dell'ambiente; cfr. le loro massicce e accurate rassegne sulla citata Newsletter. Anche in Italia i cultori della materia afferiscono alle discipline territoriali.

15) Cfr. ad esempio D.A. Mazmanian, *Can organizations change? environmental protection, citizen participation, and the army corps of engineers*, Brookings, Washington DC., 1979; K. Hawkins, *Environment and enforcement: regulation and the social definition of pollution*, Clarendon Oxford, 1984.

16) W.R. Catton, R.E. Dunlap, *What environmental sociologists have in common*, 1983, cit. Questi due autori hanno esposto, insieme o singolarmente, queste posizioni in numerosi articoli, su diverse riviste, dal 1976 ad oggi. Per una

bibliografia rimandiamo a F. Buttel, *Sociologie de l'environnement*, 1986, cit., e alla più volte citata Newsletter.

17) H.L. Parson (ed.) *Marx and Engels on ecology*, Greenwood, Westport, 1977. Il tema dei rapporti tra marxismo ed ecologia meriterebbe una ben più estesa discussione.

18) P.C. West, M. Weber's *human ecology on historical society*, unpubl. thesis, School of nat. resources, Univ. of Michigan, 1978.

19) R. Strassoldo, *Energia e società*, 1983, cit.

20) A. Schnaiberg, *The environmental, from surplus to scarcity*, Oxford univ. Press, New York, 1980.

21) Cfr. ad es. l'accento alla «partecipazione ecologica» come una delle varietà della «partecipazione sociale», in P. Guidicini (cur.) *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano, 1973; anche C. Cipolla, «Ecologia e partecipazione», *La ricerca sociale*, b/c, 1975.

22) Cfr. ad es.: L. Gallino, introduzione a AA.VV., *Sociologia e Natura umana*, Einaudi, Torino, 1980; P. Donati, «Quale Sociologia? L'approccio del realismo critico e le tesi della sociologia relazionale», *Studi di sociologia*, XXI, 2, 1983.

23) H. Brokfield, «L'homme et les écosystèmes», *Revue Internationale des sciences sociales*, XXXIV, 3, 1982, p. 398. La tesi si può esprimere in forma sillogistica: l'ecologia è una scienza naturale; l'uomo (le sue attività, ecc.) non possono essere oggetto delle scienze naturali, ergo, l'uomo non può essere oggetto di ecologia. L'argomentazione peraltro è molto più articolata e, ci sembra, abbastanza speciosa.

24) L'ipotesi iniziale di costruire un gruppo di lavoro denominato 'ecologia umana', cadde subito; i contributi dei non-naturalisti vengono accolti sotto altre, varie etichette, per lo più in riferimento al concetto di ambiente. Il congresso del 1985 sulla «formazione professionale in ecologia» fu unanime (compresi i sociologi presenti) a stabilire che l'ecologia è una scienza naturale; implicitamente, che non si può parlare di ecologia umana o sociale. È interessante notare che, come i naturalisti hanno rivendicato l'esclusiva del concetto di ecologia, in polemica soprattutto con le pretese di urbanisti e architetti, questi hanno fatto altrettanto con i concetti di territorio e di paesaggio. A questo punto, dai sociologi non rimane altro che attaccarsi al puro spazio.

25) Non del tutto però. La comunità scientifico-accademica, almeno in Occidente, non è così oppressiva e totalitaria da escludere le «opinioni di minoranza». Continuano ad uscire opere intitolate all'ecologia umana, e riviste con lo stesso titolo; si tengono congressi ed esistono società scientifiche di ecologia umana, e anzi una di esse, facente capo a Guido Francescato dell'Università del Maryland, sembra in piena espansione. Non è detto che in futuro le posizioni di forza non possano rovesciarsi. Certo è, comunque, che a breve o medio termine, non esistono possibilità di sviluppare una E.U. genuinamente interdisciplinare, nell'ambito delle strutture accademiche.

26) Riferimenti bibliografici a questi lavori possono trovarsi in R. Strassol-

do, «Micro-Macro aspetti ecologici», *Studi di Sociologia*, XXIV, 3-4, 1986; idem; *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition movement in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.) *Progress in social ecology. Proceedings of the Social Ecology research Committee at the XI World Congress of Sociology*, Concept, New Delhi, (in preparazione).

27) Argomentazioni di questo genere sono ricorrenti negli scritti degli aderenti al NEP, in contrapposizione al Hep. La critica all'antropocentrismo della sociologia; proprio per i suoi effetti di accecamento rispetto alle realtà naturali, viene anche da tutti altri settori (es. lo strutturalismo alla Foucault: cfr. ad es. C. Lemer).